



I FRANCOBOLLI

L'ALBERO



“Cosimo sale sull'elce”

di Italo Calvino

“L'albero”

di H.P. Lovecraft

“Yggdrasill”

da Miti norreni

“Barbalbero”

di J.R.R. Tolkien

“Gli alberi dell'Eden”

dal libro della Genesi

I libri di testo Colombo



L'albero

Cosimo sale sull'elce.....	pag. 1
L'albero.....	pag. 4
Yggdrasill.....	pag. 7
Barbalbero.....	pag. 9
Gli alberi dell'Eden.....	pag. 12
Lettere da spedire.....	pag. 14

INTESTAZIONE

“"Un albero è un poema che la terra scrive sul cielo.”

Khalil Gibran

COSIMO SALE SULL'ELCE

dal *Barone rampante* di Italo Calvino

Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi. Ricordo come fosse oggi.

Eravamo nella sala da pranzo della nostra villa d'Ombrosa, le finestre inquadravano i folti rami del grande elce del parco. Era mezzogiorno, e la nostra famiglia per vecchia tradizione sedeva a tavola a quell'ora, nonostante fosse già invalsa tra i nobili la moda, venuta dalla poco mattiniera Corte di Francia, d'andare a desinare a metà del pomeriggio.

Tirava vento dal mare, ricordo, e si muovevano le foglie. Cosimo disse:

–Ho detto che non voglio e non voglio! – e respinse il piatto di lumache. Mai s'era vista disubbidienza più grave.

A capotavola era il Barone Arminio Piovasco di Rondò, nostro padre, con la parrucca lunga sulle orecchie alla Luigi XIV, fuori tempo come tante cose sue. Tra me e mio fratello sedeva l'Abate Fauchelafleur, elemosiniere della nostra famiglia ed aio di noi ragazzi. Di fronte avevamo la Generalessa Corradina di Rondò, nostra madre, e nostra sorella Battista, monaca di casa.

All'altro capo della tavola, rimpetto a nostro padre, sedeva, vestito alla turca, il Cavalier Avvocato Enea Silvio Carrega, amministratore e idraulico dei nostri poderi, e nostro zio naturale, in quanto fratello illegittimo di nostro padre.

Da pochi mesi, Cosimo avendo compiuto i dodici anni ed io gli otto, eravamo stati ammessi allo stesso desco dei nostri genitori; ossia, io avevo beneficiato della stessa promozione di mio fratello prima del tempo, perché non vollero lasciarmi di là a mangiare da solo. Dico beneficiato così per dire: in realtà sia per Cosimo che per me era finita la cuccagna, e rimpiangevamo i desinari nella nostra stanzetta, noi due soli con l'Abate Fauchelafleur. [...]

La vita di Cosimo fu tanto fuori del comune, la mia così regolata e modesta, eppure la nostra fanciullezza trascorse insieme, indifferenti entrambi a questi roveli degli adulti, cercando vie diverse da quelle battute dalla gente.

Ci arrampicavamo sugli alberi (questi primi giochi innocenti si caricano adesso nel mio ricordo come d'una luce d'iniziazione, di presagio; ma chi ci pensava, allora?), risalivamo i torrenti saltando da uno scoglio all'altro, esploravamo caverne in riva al mare, scivolavamo per le balaustre di marmo delle scalinate della villa. Fu da una di queste scivolate che ebbe origine per Cosimo una delle più gravi ragioni d'urto coi genitori, perché fu punito, ingiustamente, egli ritenne, e da allora covò un rancore contro la famiglia (o la società? o il mondo

in genere?) che s'espresse poi nella sua decisione del 15 giugno.

Di scivolare per la balaustra di marmo delle scale, a dire il vero, eravamo stati digià diffidati, non per paura che ci rompessimo una gamba o un braccio, che di questo i nostri genitori non si preoccuparono mai e fu perciò – io credo – che non ci rompemmo mai nulla; ma perché crescendo e aumentando di peso potevamo buttar giù le statue di antenati che nostro padre aveva fatto porre sui pilastrini terminali delle balaustre a ogni rampa di scale.

Difatti, Cosimo una volta aveva già fatto crollare un trisavolo vescovo, con la mitria e tutto; fu punito, e da allora imparò a frenare un attimo prima d'arrivare alla fine della rampa e a saltar giù proprio a un pelo dallo sbattere contro la statua. Anch'io imparai, perché lo seguivo in tutto, solo che io, sempre più modesto e prudente, saltavo giù a metà rampa, oppure facevo le scivolote a pezzettini, con frenate continue.

Un giorno lui scendeva per la balaustra come una freccia, e chi c'era che saliva per le scale? L'Abate Fauchelafleur che se n'andava a zonzo col breviario aperto davanti, ma con lo sguardo fisso nel vuoto come una gallina. Fosse stato mezz'addormentato come il solito! No, era in uno di quei momenti che pure gli venivano, d'estrema attenzione e apprensione per tutte le cose. Vede Cosimo, pensa: balaustra, statua, ora ci sbatte, ora sgridano anche me (perché ad ogni monelleria nostra veniva sgridato anche lui che non sapeva sorvegliarci) e si butta sulla balaustra a trattenere mio fratello.

Cosimo sbatte contro l'Abate, lo travolge giù per la balaustra (era un vecchietto pelle e ossa), non può frenare, cozza con raddoppiato slancio contro la statua del nostro antenato Cacciaguerra Piovasco crociato in Terrasanta, e diroccano tutti a piè delle scale: il crociato in frantumi (era di gesso), Ci tennero lì tre giorni, a pane acqua insalata cotenne di bue e minestrone freddo (che, fortunatamente, ci piaceva). Poi, primo pasto in famiglia, come niente fosse stato, tutti a puntino, quel mezzogiorno del 15 giugno: e cos'aveva preparato nostra sorella Battista, sovrintendente alla cucina? Zuppa di lumache e pietanza di lumache. Cosimo non volle toccare neanche un guscio. – Mangiate o subito vi rinchiudiamo nello stanzino! – Io cedetti, e cominciai a trangugiare quei molluschi. (Fu un po' una viltà, da parte mia, e fece sì che mio fratello si sentisse più solo, cosicché nel suo lasciarci c'era anche una protesta contro di me, che l'avevo deluso; ma avevo solo otto anni, e poi a che vale paragonare la mia forza di volontà, anzi, quella che potevo avere da bambino, con l'ostinazione sovrumana che contrassegnò la vita di mio fratello?)

– E allora? – disse nostro padre a Cosimo.

– No, e poi no! – fece Cosimo, e respinse il piatto.

– Via da questa tavola!

Ma già Cosimo aveva voltato le spalle a tutti noi e stava uscendo dalla sala.

– Dove vai?

Lo vedevamo dalla porta a vetri mentre nel vestibolo prendeva il suo tricorno e il suo spadino.

– Lo so io! – Corse in giardino.

Di lì a poco, dalle finestre, lo vedemmo che s'arrampicava su per l'elce.

Era vestito e acconciato con grande proprietà, come nostro padre voleva venisse a tavola, nonostante i suoi dodici anni: capelli incipriati col nastro al codino, tricorno, cravatta di pizzo, marsina verde a code, calzonetti color malva, spadino, e lunghe ghette di pelle bianca a mezza coscia, unica concessione a un modo di vestirsi più intonato alla nostra vita campagnola.

(Io, avendo solo otto anni, ero esentato dalla cipria sui capelli, se non nelle occasioni di gala, e dallo spadino, che pure mi sarebbe piaciuto portare.). Così egli saliva per il nodoso albero, muovendo braccia e gambe per i rami con la sicurezza e la rapidità che gli venivano dalla lunga pratica fatta insieme.

Ho già detto che sugli alberi noi trascorrevamo ore e ore, e non per motivi utilitari come fanno tanti ragazzi, che ci salgono solo per cercar frutta o nidi d'uccelli, ma per il piacere di superare difficili bugne del tronco e inforcature, e arrivare più in alto che si poteva, e trovare bei posti dove fermarci a guardare il mondo laggiù, a fare scherzi e voci a chi passava sotto. Trovai quindi naturale che il primo pensiero di Cosimo, a quell'ingiusto accanirsi contro di lui, fosse stato d'arrampicarsi sull'elce, albero a noi familiare, e che protendendo i rami all'altezza delle finestre della sala, imponeva il suo contegno sdegnoso e offeso alla vista di tutta la famiglia.

– *Vorsicht! Vorsicht!* Ora casca, poverino! – esclamò piena d'ansia nostra madre, che ci avrebbe visto volentieri alla carica sotto le cannonate, ma intanto stava in pena per ogni nostro gioco.

Cosimo salì fino alla forcella d'un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette lì, a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte.

Nostro padre si sporse dal davanzale. – Quando sarai stanco di star lì cambierai idea! – gli gridò.

– Non cambierò mai idea, – fece mio fratello, dal ramo.

– Ti farò vedere io, appena scendi!

– E io non scenderò più! – E mantenne la parola.

L'ALBERO

di H.P. Lovecraft

Su un declivio verdeggianti del monte Menalo, in Arcadia, c'è un boschetto di ulivi che cresce vicino alle rovine di una villa. Nelle sue vicinanze si trova una tomba, un tempo abbellita con le sculture più sublimi, ma ora colpita dal più squallido decadimento come la casa.

A un'estremità della tomba cresce un ulivo dalla mole straordinaria e dalle forme sinistre e ripugnanti, le cui singolari radici hanno addirittura spostato i logorati blocchi di marmo pentelico. È così simile alla figura di un uomo dalle sembianze grottesche, o al cadavere di un uomo tirato da spasmi mortali, che la gente di quelle parti ha il terrore di passargli davanti la notte, quando il chiarore della luna filtra flebilmente tra i rami ritorti.

Il monte Menalo è uno dei covi preferiti del terribile Pan, che ha molti temibili compagni, e gli umili pastori credono che l'albero abbia un qualche sinistro legame con le apparizioni paniche; ma un vecchio apicoltore che vive in un cottage nelle vicinanze mi ha raccontato una storia diversa.

Molti anni or sono, quando la villa sul declivio della collina era nuova e gloriosa, ci abitavano i due scultori Kalos e Musides. Le loro opere erano apprezzate dalla Lidia fino a Neapolis, e nessuno osava affermare che uno eccellesse in bravura sull'altro. [...].

Mentre Kalos diventava sempre più debole nonostante le cure di perplessi dottori e le premurose attenzioni dell'amico, desiderava essere portato spesso nel bosco di ulivi che tanto amava. Una volta lì, chiedeva di essere lasciato da solo, come se volesse parlare con degli esseri invisibili. Musides lo accontentava, sebbene i suoi occhi si riempissero di lacrime al pensiero che Kalos preferisse la compagnia di fauni e driadi alla sua. Poi, la fine fu prossima e Kalos cominciò a discutere di cose che non erano di questa vita.

Musides, affranto dal dolore, gli promise una tomba più splendida di quella di Mausòlo; ma Kalos gli fece promettere di non parlare più di glorie di marmo. Solo un desiderio ossessionava la mente del moribondo; e cioè che i rami di certi alberi di ulivo fossero seppelliti insieme a lui nella sua tomba... vicino alla sua testa. E una notte, mentre era seduto da solo e al buio nel bosco di ulivi, Kalos morì.

Di una bellezza indescrivibile fu il sepolcro marmoreo che il malinconico Musides eresse per il suo amatissimo amico. Nessun altro, all'infuori di Kalos, avrebbe potuto modellare tali bassorilievi su cui erano raffigurati tutti i maggiori splendori dei Campi Elisi. Né Musides mancò di seppellire a fianco alla testa di Kalos i rametti di ulivo dell'adorato boschetto.

Al principio la prima reazione di Musides al dolore della scomparsa dell'amico fu la rassegnazione, e così l'artista riprese a lavorare con diligenza alla statua di Tiche. Tutti gli onori erano i suoi adesso, poiché il tiranno di Siracusa non avrebbe voluto nessun altro se non lui o Kalos. Il lavoro si rivelò una valvola di sfogo per le sue emozioni, e così ci lavorò sodo ogni giorno, sfuggendo gli eccessi che un tempo aveva tanto assiduamente cercato. Nel frattempo trascorreva le sue sere accanto alla tomba dell'amico, dove un giovane albero di ulivo era appena spuntato all'altezza della testa dell'artista sopito. La crescita di quell'albero fu così repentina, e le sue forme così strane, che tutti quelli che lo osservavano restavano stupefatti; e Musides stesso ne era allo stesso tempo affascinato e infastidito.

Tre anni dopo la morte di Kalos, Musides inviò un messaggero al tiranno di Siracusa, e nell'agorà di Tegea si diffuse la voce che la magnifica statua fosse finalmente terminata. A quel punto, l'albero che sorgeva nei pressi della tomba dell'amato amico aveva acquisito delle proporzioni meravigliose, superando tutti gli altri alberi della sua specie e avendo sviluppato un singolo ramo dalla mole gigantesca che si allungava fino all'attico in cui Musides lavorava. Quelli che accorrevano a guardare quell'albero prodigioso erano tanti quanti quelli che arrivavano per ammirare l'arte dello scultore, e dunque Musides raramente si trovò da solo.

Ciononostante, tutta quella miriade di ospiti non lo infastidiva; al contrario egli pareva odiare la solitudine adesso che il suo intenso lavoro era finito.

Il cupo vento della montagna, singhiozzando tra il bosco di ulivi e tra i rami dell'albero nei pressi della tomba, sembrava possedere la misteriosa capacità di formare degli inquietanti suoni articolati.

Il cielo era particolarmente scuro la sera che i delegati del tiranno arrivarono a Tegea. Era opinione diffusa che essi fossero venuti per portarsi via la maestosa effigie di Tiche e a tributare a Musides perenni onori e riconoscimenti, così il loro ricevimento da parte dei prosseni fu estremamente caloroso. Quando fu notte inoltrata, una violentissima tempesta si abbatté sulla vetta del Menalo, e gli uomini che venivano dalla lontana Siracusa furono ben lieti di essere rimasti al riparo in città.

Parlarono del loro illustre tiranno e degli splendori della sua capitale, ed esultarono per la gloria della statua che Musides aveva scolpito. Poi, gli uomini di Tegea esaltarono la bontà dell'artista e parlarono della sua afflizione per la morte dell'amico, di come neppure le imminenti onorificenze sarebbero riuscite a consolarlo per la mancanza di Kalos, che avrebbe potuto ricevere quegli onori al posto suo. E parlarono anche dell'albero che cresceva vicino alla tomba, vicino alla testa di Kalos. Il vento cominciò a sferzare e ululare in modo ancor più inquietante, e sia i siracusani che gli arcadi pregarono Eolo.

Il fulgido mattino seguente, i prosseni condussero i messaggeri del tiranno su per il declivio dov'era la dimora dello scultore, ma il vento della notte precedente aveva distrutto ogni cosa. Le urla degli schiavi si levavano da una scena di totale devastazione, e all'interno del bosco di ulivi non si vedevano più le scintillanti colonne del grande padiglione dove Musides aveva sognato e lavorato. In rovina e disseminati ovunque erano i frammenti degli ormai umili cortili e delle mura inferiori, poiché sul sontuoso peristilio maggiore era crollato l'intero lunghissimo ramo di quel bizzarro nuovo albero, riducendo quell'intera maestosa opera marmorea a un mucchio di raccapriccianti rovine con una straordinaria precisione.

Stranieri e tegei restarono sbalorditi, guardando alternativamente le macerie e il mastodontico e inquietante albero il cui aspetto era così terribilmente umano, e le cui radici affondavano così sinistramente nel sepolcro scolpito di Kalos. E la loro paura e il loro sgomento crebbe ulteriormente allorché esplorarono le rovine dell'attico franato; poiché del gentile Musides o della magnificente effigie di Tiche non riuscirono a trovare neppure una traccia.

Tra le lussuose macerie regnava solo caos e confusione, e i rappresentanti delle due città se ne andarono scontenti e delusi.

YGGDRASILL

da miti norreni

Tutto l'universo, pur nelle diverse manifestazioni, simbolicamente espresse nell'immagine dei «nove mondi», partecipa di un'unica vita: esso è come un grande albero che spinge le radici negli strati infimi dell'essere, ma protende altresì i rami nelle regioni supreme del cielo.

*Io conosco un frassino, che si chiama Yggdrasill,
alto albero irrorato bianco d'argilla;
di là provengono le gocce di rugiada, che cadono nelle valli,
sta sempre verde, sulla fonte di Urðr.*

È ricordato nelle antiche storie che la sede più santa degli dèi, il luogo in cui essi ogni giorno tengono consiglio, si trova presso il frassino Yggdrasill. Esso è il migliore e il più imponente fra gli alberi: i suoi rami si stendono su tutto il mondo e coprono il cielo. Yggdrasill è sorretto da tre radici possenti che si spingono in diverse direzioni: Tuna è fra gli Asi, l'altra fra i giganti, là dove un tempo c'era Ginnungagap, la terza si trova in Niflheimr; sotto quest'ultima c'è il pozzo Hvergelmir. Un'altra fonte, la fonte di Mímir, in cui è celata la scienza di tutte le cose, sta presso la radice che si protende nel mondo dei giganti. Mímir, possessore della fonte, è sapientissimo poiché ogni giorno beve con il corno Gjallarhorn il liquido prezioso che di lì scaturisce. Anche Odino ottenne una volta un sorso di quella bevanda; in cambio tuttavia dovette cedere un occhio. Nella fonte di Mímir è celato, insieme all'occhio di Odino, il corno (o l'orecchio) di Heimdallr.

La terza radice del grande albero del mondo si trova nel cielo fra gli dèi; accanto a essa vi è la fonte detta di Urðr. Qui si trova una splendida dimora donde vengono tre fanciulle che si chiamano norne. Insieme alle loro sorelle, esse hanno il compito di stabilire il destino, perciò si recano da ogni uomo che viene generato per assegnargli la sorte. Le norne tuttavia sono di diversa origine: talune sono buone, altre malvagie. Per questo toccano agli uomini destini tanto diversi.

Le tre norne che dimorano sotto il frassino hanno nome Urðr, Verðandi e Skuld. Costoro si prendono cura dell'albero perché non secchi né marcisca: ogni giorno perciò attingono l'acqua sacra e pura della fonte e con l'argilla che si trova lì vicino irrorano i rami di Yggdrasill.

In quel luogo altamente santo si recano ogni giorno gli dèi per tenere consiglio: là essi giungono cavalcando sul ponte, detto Bifröst, che gli uomini conoscono

come arcobaleno. Bifröst è assai robusto e fatto con tre colori; presso di esso, al limite, siede costantemente di guardia il dio Heimdallr: egli deve evitare che i giganti del ghiaccio e delle montagne scalino il cielo e raggiungano le dimore degli dèi. Il rosso che si vede su Bifröst è fuoco che arde: anch'esso serve a tener lontani i dèmoni. È detto tuttavia che nell'ultimo giorno, quando nulla sarà più saldo né in cielo né in terra, anche Bifröst andrà in frantumi perché su di esso cavalcheranno allora i figli di Muspell verso la battaglia con gli dèi. Molti animali vivono presso l'albero del mondo. Un'aquila sta appollaiata sui rami più alti; tra gli occhi ha un falco che si chiama Veðrfölnir. Le radici del frassino invece, specie quella che si trova in Niflheimr, sono tormentate da serpi. Uno scoiattolo, di nome Ratatoskr, corre incessantemente su e giù lungo il tronco e riporta le cattive parole scambiate fra l'aquila e un serpe odioso di nome Níðhöggr.⁴ Quattro cervi saltano fra i rami di Yggdrasil e ne brucano le foglie: essi sono Dáinn, Dvalinn, Duneyrr e Duraprór.

Dell'albero cosmico, che è detto anche Léaraðr, si nutrono altresì il cervo Eikþyrnir e la capra Heiðrún che stanno nella Valhalla. Dalle corna del cervo scendono gocce così grandi che vanno a formare il pozzo Hvergelmir, da cui hanno origine i fiumi del mondo; dalle mammelle della capra scorre invece un idromele prezioso che sazia gli eroi di Odino.

Nella fonte di Urðr vivono due cigni che lì trovano il loro nutrimento; da essi è discesa la razza di volatili che così si chiama. La rugiada che da Yggdrasil cade sulla terra è detta dagli uomini stilla di miele e di essa si nutrono le api. L'albero del mondo è detto infine anche Mímameiðr. Su di esso dimora il gallo Víðópnir, nemico dei giganti, che attende di annunciare il crepuscolo degli dèi. Fino a quel giorno tuttavia l'albero cosmico resterà saldo sulle possenti radici di cui nessuno conosce l'origine, produrrà frutti salutari e medicamentosi e non temerà né ferro né fuoco.

BARBALBERO

da *Il signore degli anelli* di J.R.R. Tolkien

Ivi, presso i margini del bosco, alte spirali di fumo nero s'innalzavano tremule, e galleggiavano verso di loro.

“Il vento sta cambiando”, disse Merry. “Va di nuovo a est. E qui su fa freddo”.

“Sì”, rispose Pipino; “temo che questo non sia che un raggio passeggero, e che tutto ridiventerà grigio. Che peccato! Questa vecchia foresta squallida aveva tutt'altro aspetto alla luce del sole. Ho quasi avuto l'impressione che mi piacesse”.

“Hai quasi avuto l'impressione che la Foresta ti piacesse! Molto bene! È un modo gentile di parlarne”, disse una strana voce. “Voltatevi, affinché veda i vostri visi. Ho quasi l'impressione che non mi piacciono, ma non voglio essere frettoloso. Voltatevi!”. Due grosse mani dalle giunture nodose si posarono sulle loro spalle e li costrinsero dolcemente ma irresistibilmente a girarsi; poi, due lunghe braccia li sollevarono.

I due Hobbit si trovarono a faccia a faccia con l'essere più straordinario che avessero mai visto. Aveva il fisico di un Uomo, quasi di un Troll, alto però più di quattordici piedi, molto robusto, con una lunga testa, e quasi senza collo. Sarebbe stato difficile dire se ciò che lo ricopriva fosse una specie di corteccia verde e grigia, o la sua stessa pelle.

Comunque, le braccia, a breve distanza dal tronco, non erano avvizzite, ma lisce e brune. I grandi piedi avevano sette dita l'uno. La parte inferiore del lungo viso era nascosta da una vigorosa barba grigia, folta, dalle radici grosse quasi come ramoscelli e le punte fini e muscose. Ma sulle prime gli Hobbit notarono soltanto gli occhi. Occhi profondi che li osservavano, lenti e solenni, ma molto penetranti. Erano marrone, picchiettati di luci verdi. In seguito Pipino tentò più volte di descrivere la sua prima impressione.

“Sembrava vi fosse dietro le pupille un enorme pozzo, pieno di secoli di ricordi e di lunghe, lente e costanti meditazioni; ma in superficie sfavillava il presente, come sole scintillante sulle foglie esterne di un immenso albero, o sulle creste delle onde di un profondo lago. Non so, ma era come se qualcosa che cresceva nella terra quasi in letargo, o consapevole soltanto della propria presenza tra la punta delle radici e quella delle foglie, tra la profonda terra e il cielo, si fosse improvvisamente destato e ci stesse considerando con la stessa lenta attenzione che aveva prestato ai propri problemi interiori per anni e anni”.

“*Hrum, huum*”, mormorò la voce, una voce bassa e profonda come il suono di un profondo strumento a fiato. “Davvero molto strani! Niente fretta, è questo il mio motto. Ma se vi avessi veduti prima di udire le vostre voci – mi sono

piaciute: belle voci simpatiche; mi hanno fatto pensare a qualcosa che non ricordo. Se vi avessi veduti prima di udire le vostre voci, non avrei esitato a calpestarvi, scambiandovi per piccoli Orchi, e mi sarei accorto soltanto dopo del mio errore. Siete davvero molto strani. Radici e ramoscelli, molto strani!”

Pipino, pur rimanendo strabiliato, non aveva più alcun timore. Quegli occhi gli incutevano una strana ansietà, ma nessuna paura. “Ti prego”, domandò, “dicci chi sei, e che cosa sei!”.

Scorsero allora negli occhi una strana espressione, una specie di infinita stanchezza; il pozzo profondo ne era ricoperto. “*Hrum, be'!*”, rispose la voce; “ebbene, io sono un Ent, o perlomeno è così che mi chiamano. Sì, Ent è la parola esatta. Sono io, l'Ent, direste voi, nel vostro modo di parlare. *Fangorn* è il nome che mi danno alcuni, e altri *Barbalbero*. *Barbalbero* può andare”.

“Un Ent?”, disse Merry. “Che cos'è? Ma tu, come dici di chiamarti, qual è il tuo vero nome?”.

“Uhh be'!”, rispose Barbalbero. “Uhh! Sarebbe assai lungo! Niente fretta. E sono io a fare le domande. Voi siete nel *mio* territorio. E, mi domando, che cosa siete, *voi due*? Non riesco a classificarvi. Non mi sembra che siate elencati nelle antiche liste che appresi quando ero giovane. Ma ormai è passato tanto tanto tempo, e forse hanno fatto delle liste nuove. Vediamo! Com'era quella strofa?

*Impara ora la storia degli Esseri Viventi,
Ricorda che son quattro le libere genti.
Elfi vengono quelli più antichi chiamati,
Nani gli scavatori dalle buie dimore,
Ent i vecchi come monti e dalla terra nati,
Uomo infine il mortale, dei cavalli il signore.*

Hm, hm, hm.

*Castoro il costruttore, daino il saltatore,
Orso il cacciatore d'api, cinghiale il lottatore,
Cane affamato, coniglio spaventato...*

Hm, hm.

*Aquila rapace, bue nei campi,
Cervo di corna incoronato, falco veloce e alato;
Cigno il più bianco, serpente il più freddo...*

Huum, hm; hum hm, com'era il seguito? Rum tum, rum tum, rumti tum tum. Era una lunga lista. Ma comunque mi sembra che voi non figuriate in nessun posto!”.

“Sembra che ci abbiano sempre dimenticati nelle vecchie liste e nelle vecchie storie”, disse Merry. “Eppure è da un bel po' di tempo che siamo in giro. Siamo *Hobbit*”.

“Perché non comporre un nuovo verso?”, propose Pipino.

“Hobbit i mezzo-cresciuti, quelli che vivon nei buchi.

Inseriscici fra i quattro, vicino all’Uomo (la Gente Alta), e tutto sarà a posto”.

“Hm! Non c’è male, non c’è male”, disse Barbalbero. “Così potrebbe andare. Perciò vivete nei buchi, eh? Mi par molto giusto e appropriato.

Ma chi vi chiama *Hobbit*? Non sembrerebbe un termine elfico. E sono stati gli Elfi a creare tutte le antiche parole: sono stati loro a incominciare”.

“Nessun altro ci chiama Hobbit; noi stessi ci chiamiamo così”, rispose Pipino.

“Huum, hm! Suvvia! Niente fretta! *Voi stessi* vi chiamate Hobbit? Ma non dovrete raccontarlo a chiunque. Fra poco, se non fate attenzione, svelerete anche i vostri nomi e cognomi”.

GLI ALBERI DELL'EDEN

dal libro della Genesi

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. **2** Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.

3 Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

4 Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, **5** nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo **6** e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; **7** allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. **9** Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. **10** Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. **11** Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro **12** e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. **13** Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. **14** Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. **15** Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

16 Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, **17** ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

18 Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». **19** Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. **20** Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. **21** Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. **22** Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. **23** Allora l'uomo disse:

«Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

24 Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. **25** Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.



LETTERE DA SPEDIRE

Ti sei mai arrampicato sopra un albero? Che sensazioni hai provato e perchè lo hai fatto?

Gli alberi rimangono immobili e osservano, per così dire, il mondo sempre dalla stessa prospettiva? Immagina di trascorrere una giornata immobile come un albero. Scrivi le tue impressioni.

Realizza un breve racconto che si sviluppi intorno al tema dell'albero

“La mela non cade troppo distante dall'albero”, commenta questo proverbio.

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- **"L'Albero" di Shel Silverstein.** Un classico della letteratura per bambini, questo libro racconta la storia di un albero generoso che ama un ragazzo incondizionatamente. È una storia toccante sull'amore, il sacrificio e il ciclo della vita, presentata in modo semplice ma potente.
- **"Il Barone Rampante" di Italo Calvino.** Sebbene non sia specificamente un libro per ragazzi, questo romanzo è molto apprezzato anche dai giovani lettori. Racconta la storia di Cosimo Piovasco di Rondò, un ragazzo che decide di vivere sugli alberi per tutta la sua vita. Il libro esplora temi di libertà, indipendenza e il legame con la natura.
- **"L'Uomo che Piantava Gli Alberi" di Jean Giono.** Questo breve racconto è una storia poetica e ispiratrice di un uomo che, con la sua determinazione e il suo amore per la natura, trasforma una landa desolata in una foresta rigogliosa. È una celebrazione del potere della perseveranza

e della capacità dell'uomo di cambiare il mondo attraverso gesti semplici.

- **"L'albero magico" di Enid Blyton.** Parte della serie "La Foresta Incantata", questo libro segue le avventure di tre bambini che scoprono un albero magico nel bosco. Ogni ramo dell'albero conduce a mondi fantastici, pieni di creature straordinarie e avventure mozzafiato. È un libro perfetto per stimolare la fantasia e l'amore per la natura nei giovani lettori.

Film

- **"Il Mio Vicino Totoro" (1988).** Questo classico dell'animazione giapponese, diretto da Hayao Miyazaki, racconta la storia di due sorelle che si trasferiscono in campagna e incontrano Totoro, una creatura magica che vive in un grande albero vicino alla loro casa. Il film esplora il legame con la natura, l'importanza della famiglia e l'amore per l'ambiente.
- **"L'Ultimo Trapper" (2004).** Questo documentario segue la vita di un trapper che vive nelle selvagge montagne del Canada, mostrando il suo rapporto con la natura e con gli alberi in particolare. Anche se non è specificamente per bambini, la bellezza delle immagini e il messaggio ecologico lo rendono adatto a un pubblico giovane, soprattutto se accompagnato da un adulto.
- **"Il Figlio di Babbo Natale" (Arthur Christmas) (2011).** Questo film di animazione racconta la storia di Arthur, il figlio di Babbo Natale, che deve compiere una missione urgente per consegnare un regalo dimenticato. In una scena cruciale, Arthur si arrampica su un albero per recuperare una lettera di un bambino, sottolineando l'importanza di ogni singolo desiderio e il legame con la natura.
- **"Il Grinch" (Dr. Seuss' How the Grinch Stole Christmas) (2000)** Sebbene il tema principale non sia direttamente legato agli alberi, il film, ispirato all'opera di Dr. Seuss, ruota attorno al furto degli alberi di Natale nel villaggio di Chissarà. La storia mette in luce l'importanza dell'albero come simbolo di comunità, famiglia e festa, e di come questi valori vadano oltre gli oggetti materiali.

APERISCENE

- Metti in scena come un mimo un albero scosso dal vento. Prova a compiere ogni cosa molto lentamente

LA CARTOLINA



“*Apollo e Dafne*” - Opera di Gian Lorenzo Bernini (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza un albero con muschio sintetico, fili di ferro e das e sotto poni dei frutti)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema dell'albero è "*The Linden Tree*" (Der Lindenbaum) da "Winterreise" di Franz Schubert (1827). Questo lieder fa parte del ciclo di canzoni "Winterreise", una delle opere più celebri di Schubert. Il testo descrive un viandante che si ferma sotto un tiglio, ricordando momenti felici della sua vita. Il tiglio diventa un simbolo di nostalgia e di pace interiore perduta.